

Parla il magistrato che sostiene l'accusa contro Dell'Utri e racconta le difficoltà della lotta contro la criminalità organizzata in Sicilia

Ingroia, pm antimafia: la politica ci distrugge

«Le procure sono sotto 'bombardamento', la mafia prospera, lo Stato non è più credibile»

Sandra Amurri

PALERMO Nelle stanze della Procura di Palermo si continua a lavorare in silenzio ma dal silenzio che copre le indagini in corso si alza un grido di allarme: «Questo è il periodo peggiore dal '92 ad oggi per la lotta alla mafia», afferma Antonio Ingroia, pm al processo Dell'Utri, magistrato che ha scelto di iniziare la sua carriera di giudice alla Procura di Marsala per un solo motivo: «Perché c'era Paolo Borsellino». Le parole pensate, pensate una ad una vengono fuori lentamente come le mosse in una partita a scacchi, la sua grande passione. Solo a volte vengono interrotte dal sorriso, che come un flash, illumina la barba e gli occhi neri. Il pensiero torna indietro a quella tragica estate del '92 e al suo maestro, Paolo Borsellino di cui ricorda tutto ma in particolare l'ultima volta che lo ha visto. Era il 15 luglio: Santa Rosalia, patrona di Palermo. «Paolo era convinto che i pentiti Mutolo e Messina fossero personaggi di spicco utili anche a fare luce sulla strage di Capaci. Avevo già richiesto le ferie per Agosto ma Paolo mi chiese di rinunciarci. Quando gli risposi che non potevo perché avevo già prenotato lui ci rimase male allora gli promisi che sarei rientrato subito dopo ferragosto. Mi abbracciò forte. Me ne andai e lo lasciai solo a Palazzo di Giustizia, deserto quel giorno di festa». Da allora sono trascorsi nove anni. Per sette anni la Procura è stata capeggiata da Gian Carlo Caselli, anni difficili raccontati nel libro "L'eredità scomoda" edito da Feltrinelli, un dialogo ad alta voce fra Caselli e Ingroia, che ha già provocato le dimissioni dall'Associazione nazionale magistrati di Salvatore Barresi, giudice a latere del collegio che ha giudicato il senatore Giulio Andreotti. «L'onda emotiva che è seguita alle stragi di Capaci e di via D'Amelio si è consumata nell'indifferenza dei legislatori, della società civile e dell'informazione. Non è compito di un magistrato occuparsi di politica ma non può esistere "una politica neutrale", credo che sia mio dovere denunciare l'abbassamento dell'interesse verso un fenomeno criminale che inquina la società e la rende schiava. È scontato che l'accertamento della verità e delle responsabilità penali che ne conseguono debba avvenire solo nelle aule dei Tribunali ma è pur vero che la lotta alla mafia ha bisogno del sostegno della società civile e della società politica. Entrambe devono svolgere il proprio ruolo. Questo era ciò che dicevano Falcone

e Borsellino, ciò per cui si battevano, ciò che, senza sosta, andavano a ripetere nelle scuole perché una coscienza, una cultura antimafia può contribuire a debellare definitivamente questa piaga che condanna la società a lutti e dolori.

E non ricordarsene di parlarne solo quando serve. È questo che vuol dire?

Certo. In questo paese siamo assistendo agli anni della «distrazione» in cui giornalisti che avrebbero voluto continuare a scrivere di mafia e antimafia hanno trovato sempre meno spazio sui giornali soffocati dalla

«È mio dovere denunciare la caduta d'interesse verso la lotta alla mafia»

stagione della rimozione. L'informazione si occupa di mafia solo davanti ai cadaveri ancora caldi o per sollevare questioni in tempo di elezioni.

Crede che l'emergenza dia fastidio?

Mi rendo conto, come ho scritto nel libro realizzato assieme a Caselli che la «normalità» sia essenziale in un Paese democratico. E anche la giustizia dovrebbe funzionare nella normalità. Lo vorremmo tutti, noi per primi. Ma non si possono rimuovere la mafia e la corruzione per disegnare uno scenario falsamente rassicurante di una normalità che ancora non c'è.

Lei sostiene che ci sia un calo di tensione anche a livello politico-legislativo.

È sufficiente dare uno sguardo alla situazione dei collaboratori di giustizia. Ormai ce ne sono pochissimi e il perché è facilmente individuabile. Per lungo tempo di fronte allo stallo legislativo che agitava un cambiamento della legge per regolamentare i collaboratori di giustizia ma non lo attuava i mafiosi sono stati a guardare, hanno atteso.

Come valuta questa nuova legge?

Ha alcuni aspetti positivi ma tan-



Uno dei tanti delitti di mafia avvenuti a Palermo; sotto Giovanni Brusca il giorno del suo arresto

Delitto Iavarone, condannati i due giovani nomadi

Ergastolo per Dennis Bogdan, 20 anni per Erik Scherzberger, assoluzione per Fardi Bogdan e Pasquale di Silvio: questa la sentenza della Corte di Assise di Cassino al termine del processo per l'omicidio di Mauro Iavarone, il ragazzo di 11 anni di Piedimonte San Germano ucciso il 18 novembre 1998 in un bosco di San Giovanni Incarico. Le aggravanti della premeditazione, dei motivi abietti, la lettura del dispositivo della sentenza è stata interrotta dai familiari di Dennis Bogdan (presente in aula) che hanno urlato imprecando per la condanna del giovane nomade. Delusione e rabbia per i familiari di Dennis Bogdan, tutti convinti di essere «perseguitati perché zingari».

«Razzisti», hanno gridato in molti. «noi collaboriamo coi carabinieri, non siamo assassini», si è sfogato uno zio di Dennis.

«È stato il primo ergastolo che ho dato nella mia vita di giudice. È stata una sentenza difficile e sofferta» -

ha rivelato il presidente della Corte d'Assise di Cassino, Bruno Ferraro. La Corte, di cui facevano parte sei giudici popolari donne, è stata in camera di consiglio 100 ore per elaborare la sentenza. «Avevamo l'obbligo di fare piena luce sul delitto e l'abbiamo fatta ricostruendo tutto - ha spiegato il presidente Ferraro -, ma utilizzando ben poco delle dichiarazioni di Erik. Per la Corte è stato un delitto di gruppo commesso sicuramente dai due condannati con la partecipazione di almeno quattro o cinque persone. Tra queste anche il minore Claudio. Sono sicuro che in appello ci saranno colpi di scena. Erik è stato dapprima inconsapevole protagonista, ma poi ha partecipato attivamente alle fasi dell'omicidio». La tesi del branco che ha ucciso Mauro alla fine regge, secondo i giudici che hanno dedicato ore ad ascoltare sia Erik sia Dennis». «Molti sanno - ha detto Ferraro - ma nessuno vuole parlare». Del resto, ha fatto notare il presidente, gli assassini hanno lasciato la firma».

ti negativi quindi credo che chi finora è rimasto alla finestra continuerà a farlo anche perché vuole vedere come verrà applicata.

Ma perché un mafioso sceglie di «saltare il fosso»?

Lo fa se all'interno dell'organizzazione c'è una spaccatura come è accaduto all'indomani delle stragi in cui aveva vinto l'ala sanguinaria di Cosa Nostra contro quella, per così dire, più «moderata». E ancora se lo Stato è fortemente credibile e se propone incentivi convenienti per abbandonare Cosa Nostra. In questo momento lo Stato appare molto meno credibi-

«Anche la società civile, i giornali, sembrano distratti»

le sia a causa delle scarcerazioni facili sia per i tentennamenti di fronte al 41 bis sia per la lunghezza dei processi, resi ancora più lunghi dalla possibilità data agli avvocati di svolgere indagini. È evidente che nella lotta alla mafia le scelte politiche abbiano un rilievo enorme, come lo si può negare?.

Affermare che lo Stato non è credibile è un'affermazione forte...

Lo è sicuramente. Ma lo è tanto quanto forte è stato cancellare la storia professionale e umana di Falcone e Borsellino, di Francesca Morvillo e dei ragazzi delle scorte. Da Borsellino credo di aver ereditato non solo un metodo di lavoro ma anche uno stile di vita. Lui mi ha insegnato che lo Stato bisogna rispettarlo e servirlo fino in fondo, fino al sacrificio supremo ma i morti non servono a sconfiggere la mafia, quindi lo Stato, i suoi servitori, li deve proteggere da vivaci anche attraverso scelte e decisioni politiche precise che devono essere portate avanti senza cedimenti. Bisogna fare attenzione perché coloro che non si ricordano del passato sono condannati a riviverlo.

Quella che nel libro definisce una politica «distratta» e anche volutamente silenziosa perché complice?

Non sta a me dare giudizi politi-

ci, mi limito a constatare i fatti. E i fatti sono sotto gli occhi di tutti: non è mai stato dispiegato un «bombardamento» contro la magistratura come in questi anni. «Si sa quando tutti tifano per te», diceva Falcone, «ogni cosa è più facile. Ma l'importante è continuare a fare il proprio dovere». Io credo fino in fondo nel mio mestiere di magistrato e di magistrato a Palermo. Anche se oggi è più facile provare inquietudini e rimpianti che non individuare solide e forti prospettive. Sarebbe comodo e sbagliato far credere che tutto ciò sia l'effetto soltanto dell'assoluzione di un imputato. Io so di non aver mai sfidato la politica. So che non c'è da ripristinare il primato della politica perché nessuno mai ha messo in discussione un tale primato. So che noi a Palermo pensiamo di avere fatto quel che come uomini dello Stato avevamo imparato a dover fare da altri uomini dello Stato. Ce l'abbiamo messa tutta e continueremo a farlo.

Poi nel libro aggiunge: «Non vi è proprio nessuna ragione per chiedere scusa a qualcuno. Anzi...». Non teme che possano accusarla di superbia?

Ricordo che Falcone scherzando con Borsellino disse: «Un giorno dovremo chiedere scusa per tutto quello che abbiamo fatto». Con umiltà rivendico l'onestà e la validità del lavoro fin qui svolto, fermo restando, che siamo stati, e siamo, sempre convinti che l'esito finale dei processi sia quello deciso dai giudici nelle sentenze.

Un'affermazione che pare non convincere l'Anm nazionale che nel comunicato difende il giudice Barresi, che secondo quanto sostiene, sarebbe stato criticato per la sentenza Andreotti.

Ma dicono anche di non aver letto il libro se lo leggessero si accorgerebbero che non vi è nessun attacco al giudice Barresi esattamente come ha sostenuto l'Anm siciliana che il libro, invece, lo ha letto.

Dottor Ingroia, un'ultima domanda. Che effetto le ha fatto vedere andare in onda su Canale 5 nella trasmissione «Terra» la sua intervista dopo quella a Dell'Utri, da lei accusato e prima di quella del maresciallo Canale imputato per concorso esterno in associazione mafiosa?

Non sapevo che Dell'Utri avrebbe parlato dei fatti di cui è imputato.

La singolare condizione del killer di Falcone e Francesca Morvillo: lo Stato lo considera il più attendibile nell'universo di Cosa Nostra ma non sa come trattarlo

Giovanni Brusca, destino anomalo di un collaboratore di giustizia

Saverio Lodato

ROMA Alterna la lettura della storia della filosofia di Luciano De Crescenzo con quella di Moby Dick. Ha chiesto di potere adoperare un computer, ma gli hanno detto di no. Scrive puntigliose istanze ai procuratori di mezz'Italia. Ogni tanto gli fanno ridipingere una cella. È un accanito tifoso del Milan e appassionato di automobilismo. Non diserta mai il suo appuntamento con il cappellano che lo va a trovare per una confessione non stop, scandita da delitti efferati, peccati straordinari, orrori d'ogni tipo. È ascoltatore instancabile di Radio Radicale che gli offre la possibilità di seguire in diretta dibattiti e processi.

Trascorrono gli anni anche per Giovanni Brusca, l'uomo timer che fece a pezzi Giovanni Falcone e Francesca Morvillo, che impartì l'ordine di uccidere il piccolo Giuseppe Di Matteo, che è diventato il tremendo simbolo della ferocia mafiosa nell'ultimo ventennio. Chi lo ha visto di recente dice che il carcere non lo ha infiacchito e non lo ha appesantito, che si tiene in forma con quotidiani esercizi di ginnastica da camera, ma sarebbe più esatto definirla ginnastica da cella, una cella due metri per tre dove ha chiesto espressamente di continuare a vivere. E qui ci imbattiamo nella prima anomalia. Sarebbe infatti tutto più semplice se il «mostro» di Capaci

fosse rimasto tale. E in quanto tale stesse scontando una pena che giustamente è gravosa, giustamente prevede il suo isolamento da altri uomini, giustamente è rigorosa, irrimediabile.

Ma Giovanni Brusca è diventato anche qualche cosa di altro, uno stranissimo imputato che colleziona primati positivi e negativi, un parafulmine delle ricorrenti tempeste tutte italiane sul pentitismo, un

«Uno strano imputato parafulmine di tutte le tempeste che di volta in volta s'abbattono in Italia sul pentitismo»

uomo che lo Stato ormai considera forse il collaboratore di giustizia più attendibile nell'intero universo di Cosa Nostra ma un uomo che lo Stato, in fin dei conti, non sa come prendere, non sa come trattare. Metà uomo e metà simbolo, Giovanni Brusca, sembra questo il suo lancinante destino.

Per metà uomo, imputato, detenuto. Sinora ha totalizzato condanne passate in giudicato sino al 2100. Con il conteggio del cumulo delle pene, i cento anni si abbattono a



trenta. Tutto provvisorio, naturalmente. Se non altro perché all'orizzonte incombono altri processi tutti da corte d'Assise, con altri delitti dei quali sarà chiamato a rispondere. Ma attenzione: in nessuno di questi processi gli è mai stato inflitto un ergastolo. Ciò significa che i giudici hanno riconosciuto lo spessore della sua collaborazione. E lo hanno riconosciuto all'unanimità, da Agrigento a Caltanissetta, da Firenze a Palermo. Sembrerà strano ma è stato anche Giovanni Brusca a mettere una parola buona per l'archiviazione della posizione di Silvio Berlusconi finito dentro le indagini sui mandanti occulti delle stragi del

1992. E Paolo Giordano, il pubblico ministero che ha presentato al gip di Caltanissetta la sua richiesta di archiviazione per Berlusconi, è ricorso abbondantemente alle dichiarazioni di Brusca che quel nome, a proposito di quelle stragi, non l'aveva mai sentito pronunciare.

Ora consideriamo che Brusca venne arrestato il 20 maggio del 1996. Che tre giorni dopo la sua cattura iniziò i primi colloqui investigativi. Che in quella delicatissima fase di transizione provocò l'arresto di numerosi capi mandamento di Cosa Nostra, l'individuazione di ingentissimi patrimoni mafiosi e di micidiali arsenali. E consideriamo

che mentre nelle aule di giustizia fiocavano da tempo le condanne per i boss chiamati in causa dalle sue rivelazioni, lui ha dovuto attendere l'otto marzo 2000 per vedersi definitivamente inserito nel programma di protezione. Occorsero dunque quattro anni per risolvere i mille interrogativi sulla sua inquietante personalità e sui gialli che segnarono l'inizio del suo rapporto con la giustizia. Oggi - l'abbiamo già detto - tutte le riserve sul «mostro» sono cadute. È a questo punto del suo percorso che Giovanni Brusca da metà imputato, metà collaborante, metà uomo al servizio dello Stato, ridiventò metà simbolo. E in-

ziano i suoi guai attuali.

Vale forse la pena di ricordare che Brusca ha preliminarmente indicato tutti i patrimoni leciti e illeciti suoi e della sua intera famiglia. Oggi i Brusca sono nullatenenti, fatta eccezione per una modestissima pensione della madre che non supera il milione e mezzo. Vale la pena di rivelare che Brusca non può avvalersi - per ragioni di sicurezza - del vitto carcerario. È costretto a com-

«Resta in isolamento non può avvalersi del vitto carcerario ed è costretto a pagare di tasca sua il cibo che mangia»

perare e cucinare ciò che mangia. Direte: ma il programma di protezione non prevede l'elargizione di somme ai collaboratori di giustizia?

È vero. Una cifra minima di cinquecentomila lire che può lievitare in casi di particolari esigenze. A Brusca hanno detto no anche per le cinquecentomila lire. Per ora tira avanti con qualche lira che gli manda la madre. Dicevamo che ha chiesto di adoperare un computer. Ma gli hanno spiegato che non potrebbe riscattarne il costo d'acquisto dal

momento che non ha alcuna fonte di reddito. Da parecchio tempo ha chiesto di sposare la donna della sua vita dalla quale ha avuto un bambino che oggi ha otto anni. La burocrazia, in casi del genere, sa essere devastante. Qualche mese fa, Bernardo Brusca, suo padre, morì in un altro carcere dopo lunghissima agonia. Giovanni Brusca non ottenne il permesso di andare al suo capezzale. Pensate. L'isolamento - il cosiddetto 41 bis - glielo hanno revocato ormai da diversi anni. Teoricamente potrebbe essere ammesso a vita comune. È stata la richiesta di restare in isolamento (in quella cella di due metri per tre, affinché non ci fosse il sospetto che le sue dichiarazioni fossero eterodirette).

In una recente lettera alle Procure che si occupano del suo caso, Brusca ha scritto: «Rigrazziate tutti per avermi fatto arrivare sin qui, con tutti i pro e i contro, tanto non posso dare la colpa a nessuno. Posso solo dire mia culpa, mia grandissima culpa, e di continuo dirò sempre grazie allo Stato per quello che mi concederà».

Per quanto Giovanni Brusca sarà ancora destinato a rimanere metà uomo e metà simbolo tremendamente negativo? Tanti boss di Cosa Nostra che sono detenuti e non si sono mai pentiti, e spesso hanno commesso crimini come quelli di Brusca, sanno che - a conti fatti - dimostrarsi irriducibili è molto, molto più remunerativo.